

### **31 marzo 2002, Ramallah - Ramallah nella morsa israeliana**

La vendetta non si è mai interrotta.

Nemmeno la notte, nemmeno nel sabato di Pasqua. Al check point di Diet-El- Barid, alle porte di quella Ramallah dove i militari israeliani tengono da tre giorni in ostaggio il leader Yasser Arafat, il sole della mattina corre sul volto dei civili palestinesi che cercano di passare il controllo per raggiungere gli amici e i parenti rimasti in trappola nella città occupata. Suona la banda degli attivisti europei, in cinquecento sono venuti al mattino con la vana speranza di raggiungere la città. Non ci bada il soldato Igor Gusinski, l'origine russa è nei tratti prima ancora che nel nome impresso sulla mostrina, dall'aria stanca ma austera, che oggi fa passare solo piccoli gruppi di civili arabi.

Nessuno ha comunque speranza di guadagnare Ramallah.

Perché al successivo check point, quello di Kalandia la chiusura è totale. Oggi transitano solo i carri armati israeliani, i blindati con a bordo i ragazzotti dagli occhiali scuri di Tsahal e le ruspe con cui l'esercito abbatte le case ritenute "covi di terroristi", cioè tutte le infrastrutture dell'Anp. Nel grande centro palestinese la guerra non si è interrotta da quando Sharon ha spedito i soldati a punire Arafat per l'attentato di Netanya, e nelle strade completamente deserte chi si avventura rischia la vita. Le uniche anime che si muovono nella zona di guerra non possono che affidarsi a qualche bandiera bianca e alla buona sorte, ma ai medici e agli infermieri non è dato scegliere, devono andare.

Al mattino i militari hanno arrestato un panettiere che voleva aprire il negozio per sfornare almeno qualche pagnotta da distribuire nelle case; lui le provviste le aveva fatte, ed ha pagato per quel senso di solidarietà che a volte si materializza nelle comunità umane nei momenti più disperati. La risoluzione dell'Onu 1042, varata al mattino presto al Palazzo di Vetro su iniziativa russa e accettata anche dagli Usa, intima a Sharon di liberare Arafat, ma nella città fantasma parlano solo i fucili e il tonfo delle granate. Neanche alle ambulanze è permesso circolare, anzi alcune vengono addirittura sequestrate e molti feriti vengono visti morire dissanguati per le strade. Si calcola che siano almeno quaranta i poliziotti palestinesi uccisi oggi; i maschi di Ramallah, invece, vengono radunati e legati mani e piedi.

Tra i giornalisti stranieri girano voci di regolamenti di conti, esecuzioni sommarie come quella che, secondo Al Yazera, avrebbe portato dei militari israeliani a freddare, colpi alla nuca, quattro guardie del corpo di Arafat. La televisione del Qatar ha mostrato le immagini di quattro uomini sui 40 anni, uccisi e con un buco sulla fronte, troppo preciso per essere l'opera di un cecchino o il frutto di uno scontro. Ogni tanto si leva qualche sirena, ma più spesso è silenzio, quello che mette ancora più paura.

Betlemme rivive Alle porte di Betlemme c'è più di un semplice timore. I carri armati, la notte scorsa, si sono fermati a Bet Yalat, un sobborgo tra la città della natività e il campo profughi di Deisha, dove tutti si aspettano l'arrivo dei militari.

Poco distante i blindati fanno su e giù, si muovono e guadagnano posizioni, dalle case non esce un respiro. A Deisha c'è un nutrito gruppo di militanti italiani e stranieri di Action for peace che hanno deciso di passare la notte nel campo. «Lo abbiamo scelto nonostante le autorità israeliane avessero lasciato aperto un corridoio umanitario - spiega Cristina militante e giornalista di Indymedia - ma noi pensiamo che la nostra presenza potrà essere utile, in caso di attacco, per far sentire questa gente meno sola e forse anche un po' più tutelata».

A Betlemme c'è il sole nel primo pomeriggio quando un corteo di 800 pacifisti si presenta al check point. Passa un furgone di coloni, sorridono ai soldati che ricambiano, ai pacifisti viene invece mostrato il mitra minaccioso.

Accanto, come un fortino blindato, svetta la nuova colonia di Hamona, una sorta di castello medioevale che le autorità israeliane stanno costruendo proprio nel mezzo all'abitato palestinese.

L'ingresso è in una Betlemme desolata, che si popola man mano che il gruppo avanza verso la collina del centro. Escono i ragazzini, si riempiono i balconi, si animano le finestre e dalle macchine qualcuno incrocia indice e medio nel segno della V: Vittoria. C'è poco da vincere però, visto che dalle colline sovrastanti i soldati si posizionano a piccoli gruppi, con il cannocchiale montato su un cavalletto,

stringendo l'abitato in una morsa d'armi e di paura.

La dura presa di posizione contro Arafat del segretario di Stato Usa Colin Powell è arrivata sui palestinesi come una mazzata, ma alcuni non sembrano credere nemmeno più nei leader arabi. «La lega araba? Quelli sono commercianti, e si venderebbero pure la Palestina se gli convenisse » fa Mustafà, che alla vista del giornalista straniero sbotta seccato: «E voi dei media che razza di gente siete? Perché non scrivete come stanno le cose?». Se provi a spiegare che hai due soli occhi e che con quelli puoi appena testimoniare ciò che vedi, si gira con un'espressione amara: «Io i testimoni li ho visti solo nei tribunali, e spesso anche loro dicono il falso».

Poi Betlemme sparisce piano piano. In distanza, dal vetro di un finestrino, tutto è diverso, filtrato, meno reale, asimmetrico.

Sempre che la geometria sia una parola spendibile nella follia di questa guerra.

Gerusalemme sospesa Per tutto il giorno i quartieri ebraici di Gerusalemme hanno proiettato lo stesso senso di vuoto.

E' il sabato dello Shabat, ma non è solo il riposo rituale a fermare la vita. C'è il terrore che monta, nemmeno i supermercati sono un luogo sicuro, e paradossalmente è il non rumore ad unire i due popoli divisi ed ogni giorno più distanti. Silenzio è infatti anche nelle stradine che portano alla spianata di al Aqsa, dove perfino le saracinesche si abbassano piano come se i commercianti avvezzi all'urlo avvertano un senso di rispetto e riverenza, timore e rassegnazione.

Parlano radio e televisioni, dove tutti puntano gli occhi e poi ti parlano.

Ti parlano, gli anziani, e ti dicono che «è tutta colpa di Sharon » come spiega Bekim che pure sorride. «Mio padre lo aveva detto tanti anni fa: se gli ebrei verranno nella nostra terra tutto diventerà un immenso mare di sangue». Gli chiedi se nutre ancora speranza, e risponde «Sì», ma quando si parla di bombe e kamikaze diventa severo e sostiene che «E' tutto quello che abbiamo.

Loro hanno gli F16 noi i martiri di al Aqsa. E Israele deve imparare a vivere come noi, nella paura».

Nel pomeriggio un migliaio di fiaccole corre tra le due imponenti fila di poliziotti. La strettoia di Paris Square è illuminata a giorno, in fondo svetta maestoso il villone bianco e recintato che fa da casa al premier di Israele Ariel Sharon. Il corteo procede piano mentre il brillante riflesso dei lumicini dà ai poliziotti un aspetto ancora più minaccioso.

“Sharon criminale” si legge in uno dei tanti cartelli portati fin qui nel cuore della Gerusalemme moderna ed ebraica, dai circa duemila militanti delle organizzazioni pacifiste israeliane, Peace Now e Taayush in testa e dai 500 attivisti europei di Action for peace che, insieme a tanti comuni cittadini, sono venuti a dire “basta” alla sanguinosa invasione in armi dei territori palestinesi scatenata dal primo ministro del Likud.

E' una bella manifestazione, la più grande dopo molto tempo di sostanziale silenzio del pacifismo ebraico, e gli attivisti lo dicono chiaramente: «Speriamo sia solo l'inizio, speriamo davvero che la sinistra israeliana riesca a ritrovarsi in un progetto politico ». E non sarà facile, visto che dalla metà delle macchine in transito arrivano insulti irripetibili.

E sarà anzi difficilissimo in questo precipitare di eventi su cui nessuno sembra avere più il controllo: arriva quando il corteo si è appena sciolto la notizia dell'ennesimo attacco kamikaze contro un famoso bar di Tel Aviv.

Nei vicoli arabi della città vecchia più d'uno sorride, altri si incupiscono pensando alla furia che puntualmente arriva dopo qualche minuto a segnare la ritorsione.

Le unità scelte della brigata Golani sono entrate in nottata nelle stanze del capo Anp.

\*\*\*\*\*

**30 marzo 2002, Gerusalemme - Assedio ad Arafat. I militari israeliani occupano la residenza del leader palestinese, mentre un altro attentato kamikaze scuote Gerusalemme**

E' stato il giorno più lungo, il peggiore dallo scoppio della nuova Intifada, uno di quei momenti della

storia dal quale non si può tornare indietro, e anche le speranze più radicate nelle coscienze vengono spazzate via dalla violenza degli umani e dalle loro armi. «Arafat pagherà» aveva promesso il premier Ariel Sharon nel Gabinetto di guerra tenuto a notte fonda, e puntuale l'esercito è partito all'assalto. Alle prime luci dell'alba i tank con la stella di Davide solcano le strade in direzione Ramallah, il più grande centro della West Bank. Obiettivo dichiarato: il fortino-residenza del leader palestinese Yasser Arafat. Non si fermano di fronte a nulla, sparando su tutto ciò che si muove e arrivando dritti fino al palazzone di cemento bianco in cui da mesi vive segregato il capo dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Dopo aver aperto a suon di granate un varco nella fiancata est le truppe scelte della Brigata Golani penetrano nell'edificio ingaggiando un combattimento con le guardie del corpo di Arafat, stanza per stanza. E' un attacco senza precedenti, direttamente al cuore della Palestina. In serata, mentre nelle strade delle città - blindate e deserte - rimbomba il gracchiare di radio e tv, il vegliardo leader palestinese rivolge al mondo un disperato appello: con una telecamera di al Yazeera che lo immortalava in quella che rischia di essere la sua ultima immagine, Yasser Arafat, serio, impaurito e con una pistola sul tavolo di fronte a sé, si rivolge al mondo.

«Sono qui dentro - dice riferendosi ai militari israeliani - sono nella nostra città e nelle nostre case. Ci vogliono uccidere, ma sappiano che non abbiamo paura di morire. Io non mi arrenderò: voglio morire da martire, da martire, da martire. Come i tanti bambini palestinesi per la nostra liberazione sono morti».

Solo sangue Ancora la morte, parola abusata, unico filo che lega la follia di queste ultime 24 ore con la realtà del mondo.

Sono stati uccisi in tanti ieri. Troppi, ammazzati nelle strade di Ramallah dal fuoco degli M-16 e delle granate di Israele, colpiti dai proiettili che la polizia ha sparato contro la folla che onorava il venerdì di preghiera nella spianata di al-Aqsa, dopo che alcuni ragazzini avevano tirato dei sassi ai fedeli ebrei del sottostante Muro del pianto. Oppure sono spirati ignari, mentre facevano la spesa, come gli avventori del supermercato alla periferia di Gerusalemme dove ieri una donna kamikaze - l'ennesima - si è fatta saltare in aria nell'ora di punta provocando tre morti, mentre tra i banchi affollati la gente della parte Ovest faceva provviste in vista del sabato di Pasqua e dello Shabbat.

Una sciagura, con l'aggravante della premeditazione.

Ariel Sharon non ci ha pensato sopra neanche troppo. Nella riunione notturna dei vertici militari le scelte sul tavolo erano tre. Primo, esiliare Arafat e tutta la leadership Anp in Giordania, una mossa perdente già trent'anni fa, quando da Tunisi l'Olp poté agire anche più e meglio di quanto permesso dall'interno.

Secondo, catturare il leader palestinese e processarlo a Gerusalemme, una mossa che per Israele potrebbe diventare un suicidio politico.

Terzo, far fuori Arafat, da sempre il sogno di Sharon. Nessuna ipotesi di mediazione, nemmeno una chance per una pace che per essere tale dovrebbe trovare i coraggiosi disposti a spezzare il filo della violenza.

Guardando quello squarcio nella sede Anp di Ramallah sembra proprio che il premier israeliano abbia scelto la terza ipotesi, lanciando la sfida di una guerra totale, anche se inutilmente.

Guerriglia permanente Israele potrebbe sconfiggere anche dieci eserciti dei paesi arabi, ma non è strategicamente in grado di imporre ai palestinesi l'occupazione della loro terra, se non cacciandoli o uccidendoli tutti. E' la libanizzazione del conflitto il precipizio in cui questa terra è ormai scivolata; una guerra "a bassa intensità", ma perenne, che nessuno può vincere se non a costo di un'ecatombe. Intanto è sconfitta la civiltà, con le decine di morti e feriti di Ramallah, con le ambulanze della Mezzaluna rossa a cui i militari israeliani impediscono per tutto il giorno il soccorso, con l'odio che si respira negli occhi dei ragazzini arabi che, come i loro coetanei ebrei, affollano gli Internet caffè per giocare a sparare nelle simulazioni Duke2 o Counterstrike, con la differenza che i piccoli palestinesi nella lista delle opzioni scelgono di interpretare la numero tre: il terrorista. Ed è la sconfitta politica di un uomo la cui storia conosce una sola parola: guerra. Sharon, dicono quaggiù gli osservatori più attenti, è un violento, ma in fondo pragmatico; ora però sembra privo di un piano di azione, naviga a

vista, e con lui Israele che riscopre il terrore di sentirsi in pericolo vitale.

Guerra a oltranza Guerra è stata ieri, e guerra sarà probabilmente anche oggi. «L'operazione militare durerà settimane, il nostro obiettivo è liquidare i centri di appoggio del terrorismo» ha specificato lo stesso Sharon nel pomeriggio, non prima di aver ripetuto la solita filastrocca secondo cui lui vuole la pace, mentre Arafat è un terrorista.

La reazione israeliana era nell'aria, nei quartieri arabi di Gerusalemme se lo aspettavano un po' tutti sin dall'attentato di Netanya, ma nessuno credeva che si spingesse a tanto. Non lo credevano neppure gli oltre 300 pacifisti italiani giunti quaggiù per continuare la campagna internazionale "Action for peace", che da dicembre continua a portare in Palestina attivisti europei per testimoniare e proteggere con la loro presenza la popolazione civile. Il programma di ieri era la visita a Ramallah, ma le autorità israeliane hanno chiuso tutte le strade. Solo un gruppetto è riuscito a raggiungere la città per un sentiero di montagna. «Sparano dappertutto - ci ha detto al telefono il parlamentare Verde Mauro Bulgarelli - e per quanto sia pericoloso domani cercheremo di raggiungere almeno l'ospedale per donare il sangue». Un piccolo gesto simbolico, ma di grande valore. Come la manifestazione imbastita ieri insieme a gruppi di pacifisti israeliani; erano nella parte Ovest, un automobilista su due lanciava impropri, ma nessuno ha risposto a provocazioni di sorta. Del resto i pacifisti - lo ripetono spesso i parlamentari di Rifondazione e Verdi, i Giovani comunisti e i ragazzi di Ya Basta e tutti gli altri - sono troppo impegnati a ricostruire quel tessuto di rapporti con la società civile israeliana che gioca un ruolo decisivo per qualsiasi speranza di pacificazione.

Che per ora resta un miraggio. Le notizie ci informano ancora in tarda serata dei tanti morti nelle strade, dell'oscuramento dei media deciso dalle autorità militari (i tiggì israeliani non hanno neanche dato la notizia di un giovane ufficiale morto a Ramallah), del clima di terrore che ha avvolto l'intera regione a partire da Gerusalemme. I vicoli della città vecchia sono stati sempre risparmiati dall'ultimo conflitto, e qualche turista continua a percorrere i viali, su verso la Via crucis o in direzione del Muro del pianto. Ora però anche la città "santa" rischia di diventare improvvisamente una nuova prima linea. Qui non lo dice nessuno, quasi fosse un tabù, ma l'impressione è che se Israele dovesse davvero decidere la decapitazione dell'Anp i fucili potrebbero spuntare ovunque.

Anche in questa città, dove pietre e mura testimoniano di una passata convivenza, mentre oggi avvertono lacerante il peso della divisione. E il problema non è come sta andando, ma come andrà a finire.

\*\*\*\*\*

## **29 marzo 2002, Gerusalemme - Bloccati tutta la notte i duecento italiani. Tel Aviv, pacifisti sotto sequestro**

All'arrivo, nel mezzo di una notte di freddo e di sottili gocce di pioggia, nemmeno i visi tesi dei giovani militari di leva dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv possono dare un'idea di quello che accadrà. "Benvenuti in Israele" recita del resto il modulo dell'ufficio immigrazione, e seppure la notizia dell'ignobile attentato di Netanya - 20 morti nel giorno più sacro della Pasqua ebraica - piomba come il sinistro testimone di una guerra ormai fuori dal controllo, il clima tra il gruppetto di pacifisti italiani appena sbarcati dagli aerei è cupo, ma tutto sommato fiducioso. «In fondo siamo qui per portare una testimonianza di pace e giustizia per tutti, israeliani e palestinesi» mormorano più o meno preoccupati i ragazzi e le ragazze della comitiva Action for peace, circa 200 persone tra le varie anime del movimento "disobbedienti" (Ya Basta, Giovani comunisti, Rete no-global), qualche sindacalista Cgil, esponenti di forze politiche (i deputati Bernardini e Cento dei Verdi, il responsabile Esteri di Rifondazione Gennaro Migliore e il segretario della federazione di Napoli del Prc, De Cristofaro) e un pugno di giornalisti. Sbagliano, tutti.

Incubo all'aeroporto Nemmeno i più pessimisti avrebbero dipinto un incubo come quello a cui i pacifisti italiani sono stati costretti, loro malgrado. Per otto ore prigionieri di 50 metri quadrati in uno squallido aeroporto, divisi in gruppi come detenuti, privati dei diritti più elementari, senza poter mangiare nulla e bevendo (acqua) a seconda del capriccio dei vari funzionari israeliani. Sdraiati per terra come le bestie, uno zaino o un amico a mo' di cuscino, un'autorizzazione necessaria persino per

andare al bagno. Nonostante l'impressionante pazienza degli attivisti non c'è mai una giustificazione che restituisca un minimo di legalità, perlomeno formale, a quanto sta accadendo.

Alla fine, alle 11.30 di mattina, finalmente escono dalla hall dell'aeroporto.

Facce stravolte, sorrisi abbozzati e grandi abbracci con il resto della delegazione che da ore aspetta fuori, rimbalzando tra frenetiche telefonate all'ambasciata e dispacci dell'Ansa. Il "benvenuti in Israele" a A quel punto non se lo ricorda più nessuno, ma una domanda rincorre l'altra: «Ma come è possibile? ma la legge? ». Già, la legge.

Il problema è che Israele non voleva lasciarli entrare e se le "autorità" dell'aeroporto hanno latitato durante tutta la crisi, i poliziotti e le poliziotte lo hanno spiegato fin troppo chiaramente, cercando (invano) di forzare la mano, di spingere il gruppo a salire su un aereo per fare ritorno in Italia. «Senza una giustificazione ufficiale non andiamo da nessuna parte» tuonavano da dentro l'aeroporto Paolo Cento e, da fuori, Giovanni Russo Spena e Luisa Morgantini, che nel frattempo avevano mobilitato l'ambasciata e allertato la Farnesina. «Stiamo tranquilli e non cadiamo nelle provocazioni, più tempo stiamo qui dentro e più difficile diventerà per loro gestire il problema» ripeteva la voce roca di Luca Casarini, del Movimento dei Disobbedienti. «Non li possono respingere senza una motivazione ufficiale o un appiglio, vedrete che alla fine li dovranno far entrare» gli fa eco Migliore, mentre il tappeto di sonno dei Giovani comunisti (tantissimi soprattutto da Napoli e dintorni) e dei militanti di Ya Basta inizia ad assumere i contorni di un accampamento anche imbarazzante per un aeroporto internazionale.

L'incubo vero Sarà stato anche per questo, ma verso le 11 e mezza tutto si è sbloccato, grazie soprattutto dell'intervento dell'ambasciata italiana. Con lo stesso tono ostile e distaccato riecco i passaporti (compreso quello di Orso, un giovanotto di Firenze preoccupato perché si era ritratto sulla foto con tanto di kefiyah al collo), e non importa se occorrerà cambiarli, dal momento che con il timbro di Israele (puntualmente a posto - piccolo dispetto finale) non si entra in tre quarti dei paesi musulmani.

Pazienza, anche perché il tempo stringe e l'agenda di Action for peace incalza. Ieri, dopo due ore scarse di sonno, i pacifisti sono entrati subito in scena. Prima a Ramallah: un gruppo, prevalentemente composto dai militanti di Ya Basta, ha cercato di seguire le orme di Josè Bové, che con trenta francesi era andato a fare da "scudo umano" al presidente Arafat, minacciato di arresto o assassinio (Sharon gliel'ha promessa anche ieri). I pacifisti tuttavia non sono riusciti a passare l'ultimo dei tre check point che separano Gerusalemme da Ramallah (20 chilometri, tre posti di blocco che rendono impossibile la vita ai civili), e dopo una sosta di qualche ora in serata sono tornati a Gerusalemme. Gli altri circa 200 si sono radunati di fronte alla porta di Damasco, nelle mura della città vecchia, dove con tanto di trombe e tamburi (un successore tra i ragazzini palestinesi) hanno dato vita ad una dimostrazione con alcune Ong palestinesi, autorità religiose e vari gruppi pacifisti, con una testimonianza della madre di uno dei "martiri di al-Aqsa". «Tutte noi madri palestinesi siamo determinate a conquistare la libertà, a riprenderci la nostra terra - ha detto la donna - e il sangue dei nostri figli continuerà a scorrere fin quando durerà l'occupazione criminale dei Territori».

Fraasi durissime, parole di una guerra che, come tutte le guerre, altro non è che funerali, violenza, morte e odio che alimenta odio. E ormai è guerra a tutti gli effetti, di "bassa" intensità ma di infinita durata.

Il vaso di Pandora, qui tra la Palestina occupata e Israele che la occupa, è aperto fin da troppo tempo.

Qualche goccia come Action for peace può far rivivere a momenti un barlume di speranza, ma il dramma è nel profondo. In questa società oggi non se ne vede più la fine.

\*\*\*\*\*

## **2 marzo 2002, Kabul - Identificati i killer della giornalista Cutuli. Missione italiana verso il prolungamento Kabul, città senza legge. Reportage da una capitale mai uscita dalla guerra**

Divisa persino nelle strade polverose, negli angoli e negli slarghi, nei muretti di pietra e di fango o in

un semplice cortile. Nella città di Kabul ci sono luoghi, e sono tanti, dove le case non stanno l'una di fronte all'altra, ma si contrappongono. Lo hanno fatto per troppo tempo, il più delle volte loro malgrado, per aprirsi d'improvviso adesso, ora che di nuovo tutto è cambiato.

Miseria e violenza Ci sono quartieri che al sole sembrano riposare con il torpore degli anziani, nel silenzio intenso ma severo e loquace degli uomini, nell'energia misurata che anima i ragazzini. Ma poi, col buio della notte e del coprifuoco, possono tornare d'improvviso ciò che sono sempre stati: luoghi di confine, prime linee di guerra; di qua gli uni, di là gli altri. E in mezzo quel "territorio Comanche" di tetti sfondati, case sfigurate dai fori dei proiettili, delle granate, delle bombe. Graffiti di una e due e cento guerre, tutte combattute contro l'Afghanistan.

Kabul stessa è cresciuta assecondando il cataclisma delle armi, e gli insediamenti umani sono spesso fazzoletti di qualche decina di case strette tra loro e opposte ad altre, con intorno un campicello, un vicolo che si perde tra pozzanghere e muretti, il brulicare non troppo indaffarato dei suoi abitanti. Non sembra esserci una soluzione di continuità se non nella miseria disperata che unisce i più o nella bellezza maestosa di questo altopiano che sembra stato creato apposta per costruirvi una grande città. Una valle tanto arida che la terra nemmeno quando piove può respirare, e anziché rinfrescarsi diviene melma, fango che si incolla ai vestiti, ai sandali e agli scarponi.

Un'escursione termica eccezionale, che può sbalzarti di venti, trenta gradi da un giorno all'altro.

Questa è una stagione di freddo tagliente, lo ricordano le cime innevate che cingono d'assedio l'intero perimetro della città, e tra le quali svetta il magnifico Hindu Kush, che fa da vegliardo guardiano a Kabul.

La città è cambiata dall'arrivo dei militari della coalizione anti-taleban, ma per ora resta come assopita, in attesa, come ha fatto ogni volta che ha cambiato padrone. Le botteghe, insieme alle casse di arance e a qualche sporadica carcassa di montone e di vacca, espongono le riviste indiane con i volti truccati di attricette maliziose, a volte in costume e reggiseno, e il viandante è difficile che trattenga l'occhio. Passa anche qualche donna senza il burka, e quando la guardano gli uomini sembrano divisi tra chi se ne infischia e chi guarda con aria di condanna, severa e disgustata. Ma dietro un lento e apparente modificarsi rimane un calderone di disperazione, il concentrato di miseria e violenza, di un'umanità che, anche solo nei volti, altrove difficilmente esprime così limpidamente una tale e intensa tensione.

Anche i visi dei bimbi, che nelle guerre riescono spesso a conservare la potenza dei propri sogni, sono per di più già sfigurati dalle botte e dalla povertà. Gli occhi degli adulti, occhi nerissimi e di una profondità impressionante, escono dai turbanti, dai pakol tagiki o dai manti avvolti fin sopra il naso, e ti guardano. A volte con astio, altre con diffidenza, oppure con benevolenza, ma sempre senza sconti. Bombe a scuola Tutto è cambiato, tutto è come prima.

La pista dell'aeroporto di Kabul è stata ricostruita, ma accanto giacciono ancora i cadaveri di lamiera dei Tupolev russi spezzati a metà, resti di mezzi blindati dell'ex Armata rossa o di chissà chi, e come contorno montagne brulle, senza una frasca o un filo d'erba che sia uno.

Riapre la scuola, è festa. Ma in provincia, nella regione tra Kabul e Jalalabad, al secondo giorno di lezioni un'esplosione uccide un bimbo e ne spedisce altri 30 all'ospedale di Emergency. Si è pensato fosse una clouster bomb, raccolta e portata a scuola da un ragazzino, la versione attuale è un colpo di mortaio di qualche taleban che voleva rovinare la "normalizzazione"; chi lo sa. Nel nord, nei pressi di Mazar-I-Sharif, i signorotti locali - tutti "alleati" nella battaglia contro bin Laden - si stanno sgozzando per sapere chi comanda e dove.

E' la frammentazione la grande incognita sul futuro di un paese che più che di altre bombe ha bisogno di quattrini, infrastrutture, ricostruzione e senza debiti visto che la gente, a parte capi o capetti, non ha i soldi per pagare un accidente.

«Dovremo rimanere a lungo quaggiù, e credo che se ora andassimo via domani si ricomincerebbe a sparare anche a Kabul», ci confida il maggiore Neal Pekham, uno degli ufficiali dei Royal Marines inglesi. Ci saranno 40 mila signorotti locali tra capi tribù, leader di bande sparse, fuorilegge e lestofanti vari sparsi per l'Afghanistan. Spesso con una forte componente etnico-tribale, altre volte semplici furfanti dediti al racket, droga o attività connesse. Tutti o quasi esclusi dalla torta del potere che i pesci grossi si sono spartiti (e a fatica) al momento della cacciata degli "studenti di teologia". Dunque insoddisfatti, in attesa di qualcosa che se non verrà potranno cercare di prendersi da soli, a

maggior ragione se dopo tutto l'ambaradan l'Occidente se ne andrà così come è venuto. Biciclette e macerie I militari italiani se ne stanno in due zone distinte, nella caserma del centro vicina al palazzo reale - che è anche il quartiere più difficile e insidioso -, e nella Wazir Akber Khan, l'area ricca accanto all'ambasciata italiana. Ieri, a bordo di un C-130 dell'Aeronautica, è arrivato il ministro della Difesa Martino, che oltre a visitare la rinata ambasciata e il contingente, ha incontrato il suo omologo locale: «Abbiamo parlato della situazione qui in Afghanistan e dell'indagine sull'assassinio di Maria Grazia Cutuli, e il ministro mi ha assicurato che le indagini sono a buon punto e che il governo sta usando tutta la sua autorevolezza per scoprire i colpevoli », ha detto Martino, informato tra l'altro che la polizia locale ha già operato un "fermo" (la differenza con l'arresto qui non è ben definita) in relazione all'omicidio della giornalista del Corriere e dei suoi colleghi. Il ministro italiano non si è invece sbilanciato nel probabile prolungamento della missione italiana, che per i ragazzotti - tutti militari superspecializzati e la maggior parte veterani di Africa o Balcani - dovrebbe continuare: «Occorre restare o c'è il rischio che qua riprende la guerra - spiega il capitano Russo - anche perché abbiamo appena iniziato a conquistare la fiducia dei locali. A differenza dei russi non siamo percepiti come una forza d'occupazione, probabilmente per il fatto che non stiamo chiusi in caserma, ma facciamo pattugliamento pur non immischiandoci nelle dispute. Siamo comunque una presenza tranquillizzante, e la gente se ne accorge».

Intorno all'accampamento militare i bossoli dei cannoni da 120 mm fanno da guard-rail, la strada è affollata di gente che cerca di svoltare la giornata con gli occidentali. Passano tre ragazzini su una bicicletta, si fermano a guardare e un vigile per invitarli a muoversi tira un calcio nel culo del più grande. A Kabul non è che la pace è lontana, perché la pace per il momento c'è. E' la guerra che sembra così vicina.

\*\*\*\*\*

### **1 marzo 2002, Portaerei Garibaldi (60 miglia al largo del mare Arabico)**

Dice, il signor Mario Cafero che di professione fa il primo maresciallo della Marina militare sulla portaerei Garibaldi, che «il mondo sulla terra si divide in tre regni: vegetali, minerale e animale. Quello animale è a sua volta suddiviso in tre: uomini, bestie e imbarcati. Ecco, è solo in posti come questo che potrai trovare gli esemplari di quest'ultima specie, gente del tutto particolare ». Di "imbarcati" italiani qui al largo del Mare Arabico ce ne sono oltre 1400, distribuiti nelle sei navi da guerra che compongono la flotta che Roma ha spedito quaggiù per partecipare a Enduring Freedom, e se basta passarci insieme qualche ora per vedere che Cafero ha ragione da vendere, per comprenderlo davvero occorrerebbe come minimo fare come loro, passare in mare 83 giorni filati, senza vedere terra nemmeno col cannocchiale.

Da novembre fino ad oggi. Tutta una tirata. 88Avventure in elicottero Sulla Garibaldi ci si arriva solo in elicottero, un Sh3d della Marina che parte da Muscat, la capitale del Sultanato dell'Oman, e dopo una mezz'ora di volo tra raffinerie, petroliere e scossoni si adagia su quel fazzoletto di pista che è poi l'immenso ponte della nave ammiraglia della flotta italiana.

Centosettanta metri di lunghezza per trenta di larghezza, e dunque immenso sì, ma mica tanto.

Brividi inutili comunque, almeno a giudicare la naturalezza con cui i piloti vanno e vengono.

La Garibaldi è una sventola di bar- ca da 13.300 tonnellate, che di marinai ne può contenere da sola 800 e rotti.

Non è una città galleggiante come le varie Roosevelt o Washington americane (roba in media da centomila tonnellate), ma è sempre un palazzone delle acque da tredici piani comprensivi di tutto, dai cessi alle palestre fino a giganteschi hangar per gli aerei.

Che poi sono otto cacciabombardieri Sea Harrier a decollo verticale, con elicotteri, missili, postazioni antiaeree e ben tre navi di scorta (la nave d'appoggio Etna, la fregata Zeffiro e il pattugliatore Ariete), tutti mezzi con cui la flotta deve, tra le altre cose, pattugliare un discreto fazzoletto di mare che va dalle coste dell'Oman a quelle a sud del Pakistan.

Se bin Laden è scappato via mare, comunque, da qui non è passato. Non è passato proprio nessuno per

la verità, e a parte le “solite” petroliere, squali e delfini come se piovesse e qualche tranquillo peschereccio omanita, tutti i controlli effettuati finora non hanno trovato alcunché, come spiega il Controammiraglio Maurizio Germignani, comandante del gruppo navale. «Solo in un paio di casi abbiamo dovuto fare controlli “non amichevoli”, mandando a bordo delle navi da controllare le unità di incursori, le truppe speciali, e tuttavia non abbiamo rilevato problemi» dice il controammiraglio accanto al ministro della Difesa Martino, che assiste al passaggio di consegne della Garibaldi (che deve essere revisionata e torna in Italia insieme a Zeffiro e Ariete), al cui posto sono già arrivati il cacciatorpediniere Durand De La Penne e la fregata Maestrale.

Martino spiega che dopo l'avvicendamento non sono previsti altri cambi.

Enduring Freedom «L'operazione contro il terrorismo in Afghanistan sta volgendo nella sua fase terminale - dice il ministro della Difesa di Forza Italia - e ora per capire il nostro coinvolgimento futuro bisognerà attendere che la coalizione e il governo afgano si mettano d'accordo su modi e termini dello schieramento internazionale nel paese dell'Asia centrale.

Il premier Karzai chiede una grande forza di peacekeeping, vedremo».

Gli imbarcati (o “navali”) scrutano tutta la fanfara di giornalisti e diplomatici al seguito del ministro con benevolenza, non capita spesso di vedere facce nuove a bordo; e dopo mesi tra le onde tutto fa brodo.

«Tra l'altro mica si mangia così tutti i giorni» precisa mentre si ingozza di melanzane alla parmigiana Vincenzo Valentini, giovanotto di Taranto e guardia alla sala macchine della Garibaldi che aggiunge: «Siamo abituati a stare in mare, ma 80 giorni sono quasi un record. Dovremmo tornare intorno al 20 marzo, inutile dire che non vediamo l'ora e che ci aspetta una lunga e riposante licenza ». Pensando al porto che vedrà si illumina anche il mitragliere e maresciallo di seconda Lucio Gualano, anch'egli di Taranto come del resto la maggior parte dell'equipaggio: «Ho una moglie e un figlio di tre anni, sai com'è». Gualano ha partecipato ad altre missioni internazionali, «ma la più tesa è stata questa, anche perché non abbiamo un nemico ben definito e da un momento all'altro potrebbe succedere di tutto». «L'11 settembre eravamo a bordo» fanno Galano e il suo compare Samuele Lucarella indicando una foto nel bar ufficiali presa quando la Garibaldi è arrivata a New York, dove si ritrae la statua della libertà con alle spalle proprio le twin towers. «Quando la televisione ha trasmesso le immagini degli aerei che si schiantavano contro le torri gemelle per due ore nessuno ha fiato».

Tutti zitti, shockati. Lo dico onestamente, siamo stati davvero solidali con gli americani: penso che se i terroristi avessero attaccato un obiettivo militare o altro, la reazione sarebbe stata diversa. Invece hanno scelto di uccidere i civili, padri di famiglia, bianchi, neri, asiatici, insomma gente simile a noi, che stava lavorando».

Kabul non si vede Eppure la guerra qui è lontana, nonostante i cannoni, le bombe e gli aerei che spuntano dappertutto.

E' lontana la morte, il sangue, la devastazione che queste stesse bombe possono creare; tutto si può vedere in video, ma in un conflitto asimmetrico come quello attuale non è la nave, che pure ha un ruolo fondamentale, a stare in prima linea. Lì ci va gente come Antonio, il cognome non lo dice, uno dei “rambo” degli incursori della marina, unità super specializzata alla pari con le varie “special forces” dei migliori eserciti anch'essa ospitata sulla Garibaldi. «Se mi dicessero di andare sul terreno è ovvio che andrei - fa Antonio con parecchia incoscienza e un pizzico di malinconia - del resto mi pagano per questo, e poi da perdere avrei al massimo la vita». Sotto la tuta mimetica che ha dovuto mettere per “parata” suda, e comunque sorride. L'Afghanistan, la guerra e la morte degli umani sono ancora lontani. Che restino tali per sempre.